**Economia alle urne**

Un allarme lanciato dagli economisti Monti e Spaventa
La Malfa: «Hanno ragione, il loro programma è il mio»
Sotto accusa improvvisazioni, reticenze ad assumersi responsabilità, miopie. Idee per un'agenda di priorità

# «Cari politici, ci state ingannando»

## Italia in Europa: chi paga il conto? I partiti parlano d'altro

Tra «picconate» e galoppinaggio c'è un grande assente nella campagna elettorale: l'economia. Mario Monti e Luigi Spaventa lanciano un allarme ai politici: state ingannando il paese, la società e il sistema dei partiti devono pagare un prezzo salato perché l'Italia resti in Europa. C'è una malattia profonda che contamina tutta la classe politica: la miopia. La Malfa esulta: «È il nostro programma politico».

**ANTONIO POLLIO SALIMBENI**

ROMA. Mario Monti è rettore dell'università Bocconi, tempio milanese della cultura e della formazione dell'impresa privata. Con Gianni e Umberto Agnelli, Gabetti e Romiti, l'economista fa parte dell'esecutivo della Fiat, il ponte di comando del più importante gruppo nazionale. Luigi Spaventa è professore di economia politica, sempre a cavallo tra la ricerca e la consulenza istituzionale. Entrambi laici, entrambi impegnati in una linea di inflessibilità e di rigore nei giudizi sulla politica economica nazionale. Entrambi rappresentano idee e ambienti che oggi si trovano troppo stretti in una discussione compressa tra le picconate di Cossiga e il galoppinaggio elettorale, tra il millantato credito del ministro al Bilancio Pomicino che si rallegra perchè l'inflazione scende dimenticando che l'Italia si trova in recessione e l'idea del ministro del Tesoro Carli secondo il quale gli italiani si devono ormai abituare a correggere di anno in anno previsioni sballate e manovre tampone perchè l'economia italiana è sotto il duro vincolo delle variabili congiunturali internazionali.

La lettera aperta «a tutti i partiti» dei due economisti pubblicata sulle prime pagine di *Repubblica* e del *Corriere della Sera* contiene parole precise, secche. Un allarme. Un atto di accusa dell'improvvisazione di partiti di governo che sotto sotto vorrebbero mascherarsi dietro l'isolazionismo britannico o le «rigide prudenze» della Bundesbank per rinviare l'appuntamento con *l'agenda europea definita due mesi fa* per non mettere in discussione il potere dei partiti nelle banche, nella gestione della spesa pubblica, nelle relazioni con le grandi imprese. Una indicazione di lavoro per un ribaltamento di prospettive nella gestione della cosa pubblica. Tutte queste cose e un'altra ancora, forse la più importante: un tentativo di coprire in qualche settimana una distanza tra paese «legale» - o meglio una parte sostanziosa del paese legale - e paese «reale» che è abissale, che non solo riduce a puro fatto di potere la discussione e la competizione politica, ma scarica sulle generazioni future il prezzo da pagare per scelte che devono essere prese oggi.

Monti e Spaventa dichiarano subito i limiti della loro iniziativa: «Non abbiamo la presunzione di dettare programmi politici», ma dobbiamo constatare che dei costi da sostenere e da ripartire perchè l'Italia entri in Europa con una economia non marginalizzata si dibatte poco o nulla». I due economisti si rivolgono a tutti i partiti senza distinzione alcuna. *Di governo e di opposizione*, quelli che hanno firmato e controfirmato leggi finanziarie e manovre economiche bocciate dalla Cee e dagli organismi internazionali e quelli che non lo hanno fatto ma che vengono implicitamente accusati di aver fatto crescere il mercato della spesa pubblica nelle commissioni parlamentari. Tutti sullo stesso piano. Il segretario del Pri La Malfa è entusiasta e sposa parola per parola la lettera dei due economisti sbilanciandosi così: «I loro suggerimenti rappresentano il cuore di un programma di governo». Ma il problema italiano - aggiunge - «non riguarda più i programmi bensì le formule di governo che devono sorreggere i programmi e consentire la loro effettiva realizzazione. A parole tutti i partiti dell'attuale maggioranza di governo sottoscriveranno la ricetta Monti-Spaventa, ma poi alle parole non faranno seguire i fatti».

I due economisti mettono il dito sulla piaga italiana: la divergenza nell'inflazione, nel disavanzo e nel debito pubblico *rispetto ai più forti partners* europei che rende il vincolo europeo «particolarmente impegnativo e oneroso». E oggi nessuno vuole correre il rischio di dire - in anticipo - chi e quanto dovrà pagare. Nessuno - questo il messaggio - è in grado di proporre un patto sociale che definisca una gerarchia nuova di interessi e di urgenze. Ecco la loro «ricetta».

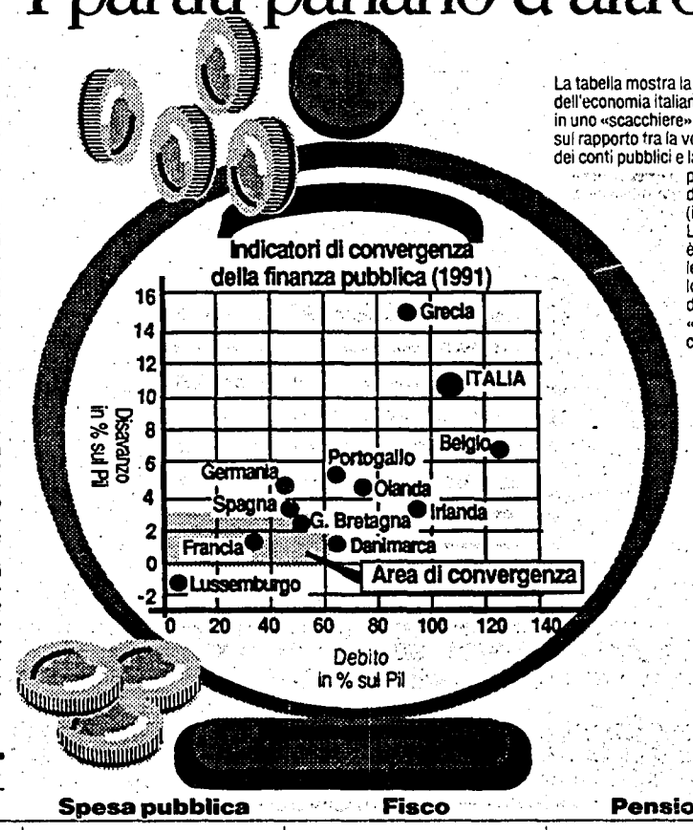
**Inflazione.** Il blocco di prezzi e salari sperimentato con esiti dubbi in situazione di inflazione elevata e generalizzata non sarebbe efficace. Meglio invece liberare il mercato dalle barriere alla concorrenza che creano le condizioni per una bassa produttività e un'allocazione inefficiente delle risorse. L'Autorità antitrust deve rimuovere le norme e le pratiche che sanciscono situazioni di vero monopolio, perpetuano la sopravvivenza di imprese con eccesso di capacità e costi troppo alti, fissano prezzi amministrati.

**Stipendi pubblici.** I governi predicano la politica dei redditi al settore privato, ma non hanno mostrato alcuna capacità di praticarla *nel settore* pubblico.

**Conti dello Stato.** Il fabbisogno statale non scende al di sotto del 10,5% del prodotto interno lordo. Nonostante gli interventi disposti con la legge finanziaria, il fabbisogno del 1992 toccherà i 160 mila miliardi; senza ulteriori interventi correttivi quello del 1993 potrebbe raggiungere i 190 mila miliardi. Il debito cresce più di quanto cresca il prodotto e il maggio debito contratto nel 1991 è servito per meno di un terzo a finanziare gli investimenti. Per avvicinarci alle condizioni di Maastricht bisognerebbe raggiungere entro due anni una riduzione duratura del fabbisogno dell'ordine del 5% del prodotto lordo (80 mila miliardi). Una tale correzione deve riferirsi principalmente sulla spesa ma non può non riguardare anche la pressione fiscale. «Si dica al contribuente qual è il conto da pagare nei prossimi anni; si dia modo all'amministrazione finanziaria di gestire un sistema certo e chiaro, invece di obbligarlo a inseguire un torrente di legislazione confusa. Dicano dunque i partiti in quale modo ciascuno di essi intenda ottenere l'inevitabile aumento di pressione fiscale». Lo sforzo maggiore deve essere compiuto sulle spese correnti: «Tutti lo riconoscono, nessuno dice quali spese *devono essere contenute*». La sanità non può subire riduzioni nè di servizi già scadenti nè aumenti di contribuzioni già elevate. Li vanno eliminati i costi delle interferenze politiche e della corruzione. Bisogna agire invece su previdenza e pubblico impiego dove «vi è stata sinora concordia sostanziale di tutte le forze politiche nel dare».

**Nuova filosofia.** Tutti i vincoli stabiliti a Maastricht, a cominciare dalla stabilità dei prezzi quale asse della politica monetaria, vanno rispettati. Così come vanno rinviate le leggi non coperte finanziariamente, va sancito il divieto di indebitamento per le spese correnti. «Quando si propongono misure di rilancio dal lato della domanda, con grandi programmi di investimenti pubblici, si deve dire chiaro che gli oneri aggiuntivi rendono ancora più stringenti i vincoli da imporre alla dinamica della spesa corrente e più stretto il cammino della convergenza dell'inflazione, che non è più possibile dare senza togliere».

**Contro la miopia.** «Non si chiede alla politica di non essere, si chiede di non essere miope, di riconoscere i problemi da affrontare anche quando *farebbe comodo dimenticarli*, di valutare le conseguenze nel tempo di azioni e omissioni».




La tabella mostra la posizione dell'economia italiana in uno «scacchiere» costruito sul rapporto fra la voragine dei conti pubblici e la ricchezza prodotta dalla nazione (il Pil). L'Italia è tra le più lontane dal «punto di convergenza»

### Le proposte dei partiti

| | Inflazione | Spesa pubblica | Fisco | Pensioni |
|---|---|---|---|---|
| PDS | Politica dei redditi e riduzione del costo del lavoro; no a taglio scala mobile | Superare l'intervento straordinario nel sud, riformare il sistema appalti, trasformare in spa le aziende Ppss, spesa più efficiente per le infrastrutture | Riforma per alleggerire il carico tributario e lotta all'evasione per allargare la base imponibile; fiscalizzazione dei contributi sanitari | No all'allungamento obbligatorio dell'età pensionabile, unificazione dei regimi |
| PSI | Tregua prezzi-salari, riduzione dei costi delle imprese | Potenziamento delle infrastrutture, riqualificazione della spesa, ammodernamento della pubblica amministrazione | Aumento della pressione fiscale principalmente attraverso la lotta all'evasione | Modifica del periodo di calcolo, libertà di scelta sull'età di quiescenza |
| PRI | Politica dei redditi, riduzione del costo del lavoro | Stop alla crescita degli stipendi pubblici e alle spese correnti del bilancio statale; privatizzazioni | Recupero della base imponibile e modesto aumento della pressione fiscale | Riforma radicale del sistema previdenziale, unificazione dei regimi |
| LEGA LOMBARDA | Assoluta libertà di mercato con attenzione ai problemi delle piccole e medie imprese | Vendita delle aziende di Stato, migliore gestione del patrimonio, stop alle spese clientelari dello Stato centralistico | Autonomia impositiva esclusiva e diffusa delle autonomie locali | Riforma «morbida» del sistema, non servono grandi sacrifici, bisogna tagliare gli sprechi |
| LIBERTAS | ? | Il programma economico non è stato ancora presentato | | |

# E Carli si infiamma: la Cee non vuole «primitivi»

## Gli accordi sull'unione economica nell'interpretazione del ministro
## Una ricetta rigidamente liberista
## Programmare mai, basta il mercato
## E la Finanziaria? Nel dimenticatoio

**RICCARDO LIGUORI**

ROMA. Lo ha detto e ripetuto tante volte, Guido Carli. Con la firma del trattato di Maastricht sull'unione monetaria ed economica europea ha coronato un suo sogno personale. E ieri – nel corso della presentazione degli atti della commissione guidata da Massimo Severo Giannini per la riforma del bilancio dello Stato – l'anziano ex governatore della Banca d'Italia ha voluto dare la «sua» interpretazione di quel sogno. È un «filo sottile» quello che ci lega all'Europa del dopo Maastricht, dice Carli. Un filo esile quanto la traccia dell'inchiostro della firma posta l'autunno scorso da Andreotti in calce al trattato sull'unione economica e monetaria. Solo la volontà di aderire a quell'unione ci tiene ancora appesi alla comunità. Per il resto, in campo economico l'Italia ricorda quelle società primitive descritte dal capitano Cook nei suoi diari di viaggio nel Pacifico: società in cui i sudditi agivano sotto l'impulso di ordini impartiti da un capo che evidentemente ritenevano essere ispirato da una divina infallibilità. E invece «l'assetto sociale» implicitamente accettato anche dall'Italia con gli accordi di Maastricht *presuppone* un potere che fissi solo i punti oltre i quali gli uomini non possono andare senza nuocere ad altri.

E questo vale soprattutto per l'economia: «Non esiste un'autorità munita del potere arbitrario di decidere quali siano i *prioritari interessi generali* del paese». In pratica, la rinuncia a qualsiasi principio di programmazione. Tutto è affidato al mercato, in cui «i comportamenti di produtori e consumatori saranno orientati solo dalle variazioni relative ai prezzi».

È una visione rigidamente liberista quella che il ministro del tesoro Guido Carli dà degli accordi sull'unione economica. Poco importa se le sue argomentazioni fanno letteralmente a pezzi il lavoro di tre anni della commissione Giannini. Un lavoro reso in gran parte obsoleto proprio dal trattato di Maastricht: quale miglioramento del raccordo tra le fasi di preparazione del bilancio e gli obiettivi stabiliti nei documenti programmazione – sembra chiedere Carli a Giannini – quando non c'è più nulla *da programmare*? Che senso ha anticipare al 28 febbraio di ogni anno le linee generali della legge finanziaria, quando la finanziaria stessa è uno strumento da buttare? Del resto, in «un'economia mobile, continuamente variabile, in cui gli uomini lottano, cadono, si rialzano e di nuovo si elevano attraverso esperienza di successi e insuccessi», poco senso anche le previsioni di finanza pubblica, il fissare obiettivi che vengono regolarmente disattesi, esponendo «all'esecrazione della pubblica opinione gli errori dei previsori».

Al «mito» (così lo definisce) della programmazione economica, Carli ne sostituisce un altro, nemmeno tanto nuovo. Quello del pareggio del bilancio statale. E anche in questo caso – afferma – è l'Europa ad imporcelo: in pochi anni l'Italia dovrà riportare il suo disavanzo al tre per cento del reddito nazionale. Nel 1991, le cifre ufficiali del Tesoro sono state diffuse proprio ieri, il deficit ha oltrepassato i 152mila miliardi, circa il 10% del pil. Carli ha già avuto modo di affermare in passato che il Bel Paese *non dovrà stringere* troppo la cinghia per mettersi al pari con gli altri partners europei. Dovrà invece «restringere la distruzione di risparmio da parte del settore statale, e in ogni caso restringere l'impiego di esso per finanziare iniziative decise dallo Stato». In sostanza, tagliare tutte le spese, poco importa se si tratta di quelle correnti o destinate ad investimenti nei vari settori dell'economia, una distinzione invece raccomandata dalla commissione Giannini. Anzi – continua Carli – visto che «i tempi dello Stato imprenditore sembrano essere giunti al termine», il pubblico deve ripiegare sulle attività che gli sono proprie: giustizia, incolumità dei cittadini, istruzione gratuita, sanità. In una parola: «governare meno per governare meglio».

Tradotto in termini pratici, il Carli-pensiero significa basta con i bilanci dello Stato «costruiti sulla pubblica piazza», basta con le mediazioni parlamentari. L'esecutivo presenta il suo programma di spese e di entrate ale Camere: sta a queste accettarle o respingerle in blocco, con un atto «equivalente alla dichiarazione di sfiducia».

Il ministro del Tesoro Guido Carli

## LETTERE

### Bruno Vespa ha un nuovo codice che però non vale per la Dc

Caro direttore, l'insolenza con cui l'onorevole Veltroni ha accusato la direzione del Tg1 per la presunta censura della manifestazione del Pds di sabato è del tutto immotivata. Non bado alla forma: mi spiace che l'onorevole Veltroni abbia perduto la buona educazione che gli si conosceva. Ma questo è un problema suo. A me interessa la sostanza.

E la sostanza è questa. Esistono due tipi di avvenimenti politici: manifestazioni di partito più o meno istituzionali e comizi elettorali. In linea di massima il Tg1 cerca di seguire i primi con servizi autonomi e inserisce i secondi nei resoconti della giornata. Il consiglio nazionale del Pds del 17 e del 18 febbraio ha avuto servizi autonomi in tutte le edizioni del Tg1.

La manifestazione di sabato scorso era in realtà un comizio, sia pure tenuto davanti a una gran folla. Abbiamo dato il senso dell'intervento di Occhetto (con le immagini di piazza San Giovanni) nel resoconto della giornata politica nel Tg delle 20. Abbiamo fatto la stessa cosa nei Tg di mezzasera e notte parlando di «grande manifestazione del Pds».

Che sia provocatorio parlare di censura del Tg1 lo dimostrano le cose che ho detto e il modestissimo risalto dato alla «manifestazione» dai principali quotidiani. Una congiura collettiva, un'associazione per delinquere? Mi farebbe piacere che l'onorevole Veltroni dimostrasse pari sollecitudine quando il Tg1 lo invita a collaborare alla buoba riuscita delle sue iniziative.

Quando furono scoperte le manipolazioni alla lettera di Togliatti *Tg1 Sette* voleva mettere a confronto due storici, Giuseppe Tamburrano, di area socialista, e Nicola *Tranfaglia, vicino al Pds*. Tamburrano disse subito di sì, Tranfaglia prima disse sì, poi ci ripensò. Per un'intera giornata chiamammo l'onorevole Veltroni per chiedergli l'indicazione di un altro esperto. Ma l'onorevole aveva altro da fare...

Per quanto riguarda il paragone con Ceausescu, è *troppo facile ribattere che il* Tg1 è sempre stato dall'altra parte. La stessa cosa, purtroppo, non si può dire per il partito dell'onorevole Veltroni.

**Bruno Vespa.**
Direttore del Tg1. Roma

*Apprendiamo che il Tg1 ha un codice, finora rimasto segreto. Esso distingue tra manifestazioni (più o meno istituzionali, sic!) e comizi elettorali. Qual è il confine tra gli uni e gli altri? Forse il luogo dove si svolgono? Al chiuso o all'aperto, nei cinema o in piazza? Giornalisticamente un comizio può essere più importante di un convegno, se non sbaglio. Il Tg1 comunque riferisce, per non sbagliare, dei comizi Dc, al chiuso, e dei convegni Dc, quale che sia la corrente che li promuove e quale il luogo in cui si svolgono. E lo fa con una certa partecipazione emotiva. Come nel caso della notizia data, per diversi minuti, nel telegiornale delle 20.00 del 21 febbraio.*

*Il servizio sul convegno sulla famiglia di Bologna veniva annunciato così dalla redazione: «Al centro dell'attenzione della Dc sono da sempre i temi legati alla famiglia. La famiglia quindi diventa uno dei punti qualificanti del programma elettorale della Dc». Perché Vespa si risente? Lo stesso giorno, al Tg1 delle 13.30, andava in onda un sapido servizio di due minuti sulla Dc in discoteca che così recitava: «I problemi della politica e della società dibattuti in discoteca. Da ieri è partita la carovana dell'amicizia dei giovani della Dc... Nel tentativo che la politica sta facendo di rimettersi in sintonia con la società ieri sera in una discoteca di Reggio Emilia abbiamo assistito ad un interessante esperimento, un nuovo cocktail... Segue un saluto discreto del responsabile della stampa e propaganda democristiana Pier Ferdinando Casini. Infine quattro salti in allegria al ritmo della extermination dance». I «quattro salti in allegria» rientrano nei convegni più o meno istituzionali?*

*Il giorno della manifestazione dei trecentomila di Roma il Tg1 ha mandato in onda un «pastone» politico con dichiarazioni di De Mita, Forlani, Gava. E con un lungo «redazionale» che così cominciava: «Contro lo sfascio per la stabilità e le riforme. In una campagna elettorale tanto difficile la Dc si attesta su questa posizione». Lì in mezzo, per dodici secondi, compariva l'immagine di Occhetto ripresa dal basso, per non mostrare la folla, per non far capire dove aveva parlato. È tutto normale, per Bruno Vespa?*

*È un fatto che se il convegno della famiglia della Dc ha avuto tre servizi alle 20.00 non altrettanto è successo, per esempio, al convegno del Pds «Le idee della sinistra che era «più o meno istituzionale» e che si è svolto nella giornata di mercoledì 26. Tant'è. Il giorno della manifestazione il vice-direttore del Tg1 Enrico Messina fu contattato telefonicamente dal consigliere di amministrazione del Pds Antonio Bernardi. Assicurò che la manifestazione sarebbe stata seguita e non fece nessun cenno ad impedimenti derivanti dal codice del Tg1. Questo codice deve, dunque, essere fresco, molto fresco, quasi di giornata. Comunque sono certo che ad esso si atterrà il direttore del Tg1 seguendo tutti i comizi elettorali della Dc, anche quelli nei cinema, con gli stessi dodici secondi della manifestazione dei trecentomila.*

WALTER VELTRONI

### Chiaromonte: a Taranto via i consiglieri compromessi

Caro direttore, sono costretto, ancora una volta, dopo pochi giorni, a smentire quanto pubblicato sul giornale da te diretto, sempre sulla questione dello scioglimento del Consiglio comunale di Taranto. Parlando l'altro ieri a Lecce e Brindisi io ho richiesto di nuovo al ministro Scotti, non di sciogliere il Consiglio comunale di Taranto, ma di rimuovere sulla base delle leggi vigenti, i membri di quel Consiglio comunale che si trovano in situazioni gravi di rinvio a giudizio o addirittura, in un caso, di una sentenza di condanna passata in giudicato.

**Gerardo Chiaromonte**

### Cossutta contesta e dimentica quanto pubblicato sul «Manifesto»

Caro Foa, il tuo giornale le sostiene - con ampio rilievo tipografico - che io avrei affermato al recente Congresso del mio Partito che non si poteva usare la dizione «Partito comunista» perché essa sarebbe proibita dalla magistratura.

Non è vero. Non ho mai detto una sciocchezza simile. Io stesso ho presieduto la Commissione congressuale per lo statuto nella quale ho proposto che il nome del Partito fosse «Partito della rifondazione comunista», e che il simbolo elettorale del Partito recasse la scritta «Partito comunista». Così è stato deciso e tutto questo è agli atti del Congresso. Ho inoltre precisato, rispondendo a diversi compagni che lo richiedevano, che la antica dizione del Pci, «Partito comunista italiano», purtroppo non si poteva usare perché interdetta da una ordinanza della magistratura. Ma se non era possibile usare per esteso la dizione del vecchio Pci (ripeto: «Partito comunista italiano») era ed è invece del tutto legittimo e possibile usare una dizione tronca come quella che abbiamo deciso di utilizzare e cioé «Partito comunista».

Questa è la verità, che ti prego di pubblicare. Per il resto torno a confermare fermamente la mia sdegnata protesta contro la mascalzonesca decisione del ministro Scotti e contro i suoi noti ispiratori.

**Armando Cossutta.** Roma

*L'affermazione di Cossutta, che ora viene contestata, venne testualmente pubblicata sul* Manifesto *del 15 dicembre scorso. E non fu smentita, allora, né da Cossutta né da altri.*

(F.In.)